

vita pratica e il sollazzo ristoratore); tale civiltà, nella sua specificità «locale», varesina, si differenzia ulteriormente da altre vicende simili che a tale specie si riconducono. Qui infatti la «villeggiatura» è più lunga, dura con intervalli da maggio a novembre; non è legata ad andamenti stagionali, com'è invece in Brianza, né si incentra su esercizi d'ospitalità in occasione di visite «turistiche» com'è invece sui laghi (verso i quali la gita semmai si organizza proprio da Varese: come fa, finanche il Duca Francesco III che usa in tal senso come stazione di ritorno in delizia, sul culto dell'incontro di socialità che la villeggiatura meglio consente come opera d'arte; ma trova altresì riscontro in un insediamento edilizio piacevole e pratico insieme, che torna utile, non soltanto in sé come investimento di denaro (sulla scia di una tendenza che era già iniziata in Lombardia agli inizi del '600, con la crisi del commercio), ma anche come perno di ulteriori sviluppi imprenditoriali (non soltanto agricoli, ma anche di talune coltivazioni, come quella dei «moroni» ecc.). Essa inoltre è pratica come occasione di ulteriori trame fortunate nell'amministrazione civica; la quale all'ombra più che al seguito di Francesco III, vedrà operosa in Milano, e in tutte le città che su di essa gravitano, quell'aristocrazia lombarda che sa gestire con esiti cospicui gli affari di governo, avvalendosi anche della sagacia di nuovi tecnici e di manovratori efficaci dei capitali indispensabili per il risanamento delle finanze pubbliche; ma sa anche, quietamente e con fermezza, volgere in pratica, pur attraverso inevitabili ritocchi, le radicali idealità riformatrici di Pompeo Neri e di Pietro Verri, del Beccaria, dell'Accademia dei Pugni e così via (11).

Ecco perché quelle ville altrove rarefatte, isolate, eccessive sono qui fitte, adensate, misurate: esse fanno «città», pur dislocandosi mirabilmente su colli, a tranguardare gli orizzonti panoramici.

La scelta di Varese per la «civiltà di villa» ha dunque un suo stile, una sua motivazione sociale, una sua età: il segno del «settecento» trova qui un'occasione «locale» assai significativa.

Quando arriva Francesco III, questa piccola «Versailles» di Lombardia (tale la riscontrerà il Leopardi) è già tutta edificata: mancava solo il «palazzo di corte» e il Duca, che da solo non avrebbe avuto la forza di trascinare qui tanta parte di nobiltà, non già per un'effimera e transitoria emulazione di fasti d'altro regno, ma neppure per una forzosa vicenda cortigiana di svago e arte, provvede invece con gran solerzia, pigliandosi personale diletto, a costruirlo, trasformando all'uopo una casa Oragoni che aveva acquistata nel '766 poco dopo la morte

della sua seconda moglie, Teresa, figlia del conte Giuseppe di Castelbarco, da Maria Teresa decorata con il titolo di Principessa di Varese. La «Corte» fu ben presto impiantata: con il suo effetto di scuola di societevoli divertimenti, di abitudini lussuose, di feste da ballo, giuochi d'ogni sorta, recite a teatro (nel '776, il 19 ottobre, alla «Caserma vecchia» si dà l'*Isola di Alcina*; il 6 di novembre *Le contadine bizzarre*) e così via. Tutti i colli intorno erano già da prima frequentati in tal senso: si era formata in pochi anni (dal '720 circa al '760 circa) una «città-di-ville», che si era insediata tra le Castellanze e il Borgo, dislocandosi nei punti più elevati e sui ripiani più ameni (villa Recalcati a Casbeno, Mozzoni e Menafoglio a Biumo, De Cristoforis a San Pedrino, Albuzzì a Giubiano, ecc.). Sulla spinta poi della corte di Francesco III, l'usanza di fissare qui una dimora di villeggiatura, o addirittura una villa per residenza stabile, riceverà ulteriore incremento: l'eco di tale uso giungerà fino a provocare i progetti «neo-classici» del Pollak per Vincenzo Dandolo; nonché fino alle ville romantiche che seguiranno. La trama che lega queste ville sui colli tutte in scorcio di reciproca opposizione, muta finanche «l'assetto viario del borgo: così la Villa Recalcati si dispone in margine a una strada che porta al centro; così la villa del Duca d'Este, «di là del Vellone» apre le porte alla campagna; così le ville di Biumo si attrezzano a collegarsi con la contrada di S. Martino ecc. ecc.

Del pari è da tenere in gran conto il mutamento radicale che quest'usanza del giardino di villa, inserito armoniosamente in un ambiente naturale appositamente «educato», introduce nella «storia» di questo paesaggio: i dossi brulli, le balze moreniche, il pendio di montagna di struttura pressoché «carsica» (per i quali già alcuni «illuministi», come il matematico e idrologo Antonio Lecchi, e il «galileiano» Paolo Frisi, frequentatore del «Caffè», cosmografo, idrologo e filosofo, nonché il «visitatore generale» Odescalchi, (12) avevano lamentato il danno ulteriore per lo scolo delle acque provocato dal disboscamento) cominciarono ad essere parzialmente occupati dai grandi parchi con alberatura ad alto fusto, dapprima faggi, betulle, carpini, poi più tardi essenze esotiche, soprattutto cedri del Libano, ed infine, in età romantica, abeti. Inizia così una prospettiva di sensibilità vegetale del tutto nuova. Per rilevare la singolarità «locale» di questa costellazione villereccia in forma di «città-giardino», la si confronti con un'altra concentrazione di ville, ben più famosa, perché più ricca, più ampia, più duratura: quella lungo il Brenta verso la Laguna di Venezia. A parte una diversa inclinazione spirituale e una difformità profonda di qualificazione culturale (che per le ville venete si impernia sulla fioritura degli esemplari del grande

Palladio), la «civiltà di villa» che attecchisce lungo quell'arteria che prolungava nel retroterra il traffico civile delle acque del Canal Grande, è, come esattamente osservava Guido Piovene (13), «parte integrante del carattere di uno stato», frutto di partecipazione a una città-teatro che s'allarga a improntare di sé la natura circostante. Tali innumerevoli ville si comprendono entro un preciso disegno di governo sui possessi di terraferma da parte della metropoli; un tacito piano che spinge tutto il ceto aristocratico della «Serenissima Repubblica» in una gara molteplice per la civilizzazione dei colli. La maniera di queste fondazioni di ville era non soltanto «cortese», ma da sempre attenta allo «svegramento» di terre incolte, nonché a far utili attraverso piantagioni arboree (indisponibili non soltanto per la marinaeria), nonché a dominare amministrativamente contrade nelle quali il ritiro in campagna faceva di continuo specchio ai fasti e agli affari di una città che appariva, allora come ora, quasi portatrice di un destino meta-fisicamente singolare.

Qui, nei dintorni di Varese, è tutta un'altra storia, un'altra impronta di civiltà. Le ville fanno stacco netto nei confronti di Milano: non sono prolungamenti, appena «fuori-porta» di una manifaccenza cittadina; esse non competono con quei pochi casi di gloria nobile che il Dal Re descrive, isole arcadiche di potestati ambigualmente integrati nel dominio spagnolo, delle quali tuttavia riprendono, là dove ci sia, l'indicazione di un interesse per la possessione terriera. Esse si raggruppano invece in una città a sé, una sorta di «città-di-ville», attorno a un borgo: affiancandosi alle case di stabile residenza ed in parte promuovendo un uguale crescita del patriato locale e uno sviluppo artigiano più colto.

Qui s'incontra un nuovo ceto di pratici d'amministrazione pubblica, di imprenditori di banca, di appaltatori di imposte, di negozianti, di possidenti: qui essi intendono un centro in campagna, dove in maniera ridotta, si confrontano, si intendono sullo spunto di villeggiature parallele e rivali insieme, si vincolano a una consuetudine pronta a interpretare le esigenze della nuova cultura riformatrice. Varese era un'occasione disponibile per significare questa urgenza del nuovo, un bisogno d'uscire dalla stanchezza di Milano, di trovare uno stile della vita piacevole che rompesse le maglie delle dimore dei grandi feudatari.

Qui essi si aggruppano, attirati dalla disponibilità del luogo, che ha una sua precisa «virtualità» di sito ameno, prossimo a una natura variata e deliziosa, ma anche di stazione di ritrovo, di traffico, di scambio, disposto com'è su una riviera che prospetta dalle prealpi verso Milano, ma si insinua altresì verso il centro d'Europa, verso la capitale del multinazionale impero d'Austria, lungo una di-

rettrice verticale verso la Svizzera, secondo una tendenza che in questi tempi è ancora più marcata, per l'appressarsi parallelo dei Savoia a sinistra del Ticino e di Venezia a destra dell'Adda.

Le ville di Varese sono di certo anche uno degli episodi del nuovissimo ritorno alla campagna nei dintorni di Milano, quale si sviluppa sotto Maria Teresa, proiettandosi verso tutta la Lombardia; ma sono anche qualcosa a sé, un nodo di ville che occupa il posto di una città; che si arrocca ai piedi delle Prealpi, che fa corte nel borgo.

E questa dunque un'eccezione «locale» al sistema: e sfocia in una storia urbana che fa caso a sé, una prospettiva «unica»; ma, ahimè, tanto insolita, da riuscire incompresa alla più parte dei futuri cittadini, i quali immemori pur della successiva fioritura dell'800, hanno trascurato nel '900, ogni cura di quel retaggio di «civiltà-di-villa», e hanno sciupato ignobilmente un'occasione di «città-giardino» davvero fuori dell'ordinario.

Qui era maturato, su queste radici, in questo impianto, un'ideale, tra il rustico e il colto, di tener «corte in campagna», quasi una città alternativa. Qui tale ideale aveva trovato una sua incarnazione «locale», irripetibile.

Qui le ville non solo si provocavano l'un l'altra a gara, in reciproca prospettiva; ma, seguendo il vario gioco delle insorgenze collinose, facevano cerchio tutt'intorno ad un borgo: gravitando quasi a piombo su di esso: dove appunto, in basso, nell'imbuco di questa corona, veniva ad insediarsi abilmente, a corte ormai fatta, il palazzo del Duca.

L'ideale di far «corte in campagna» in mezzo a questa prealpina «città-di-ville» che pur tiene sotto tiro Milano, ma con giusto distacco, era stato forse il mito accarezzato con spigliatezza, praticità e originalità da Francesco III d'Este. Così del resto l'intenso le cronache del luogo: basti scorrere un poco le memorie dell'Adamollo-Grossi e del Marliani attorno gli anni '20, fino agli anni '70, del secolo.

Vi si trovano, in brevi cenni, tutti gli elementi di questa vicenda: gli affari commerciali per i quali Varese teme l'introduzione di altri mercati in Gaviate, in Luino; la gestione dei traffici con la Svizzera (con alterne fortune di Varese e Lugano); l'accumulazione terriera di chi acquista i terreni approfittando della «misera del paese» ('723); la crisi che seleziona «i Bottegari di Varese» che altre volte «erano quasi tutti persone benestanti»; l'emulazione provocata dai «forastieri i quali son ben visti»; il «gran lusso», la poca «distinzione d'abito fra le

condizioni e stati delle persone», solito segno dei nuovi ricchi che soppiantano i vecchi; gli andamenti dei guadagni dei negozianti di sete, talvolta in corrispondenza mercantile con Lione; i raccolti dei frutteti, delle vigne, degli orti, del grano, dei moroni, dei legumi; la costruzione di strade alla contrada «montuosa» di Biumo e l'allargamento di quella «per andare alla Motta» (725 poi '731, poi '753); le feste per le frequenti visite reciproche della nobiltà in Villa; i ritiri in villa dei Governatori, dei Cardinali, del Duca; le visite turistiche ai vicini laghi o alla casa Cicogna per godere «di quel palazzo, giardini e giuochi d'acqua»; i progetti (avversati in parte) di istituire la «posta delle Lettere per Milano e Varese»; il «far villeggiatura nelle vendemmie» a Frascarolo; le compere dei siti fabbricabili, gli inizi e i compimenti delle costruzioni delle ville; gli «inviti» in villa in occasione di ricorrenze popolari; ed infine il crescere progressivo della «corte» di Francesco III.

Un indizio curioso da non lasciarsi sfuggire, in tali cenni delle cronache, è la «graduatoria» nobiliare che viene compilata di fatto nel '731, con il criterio di una sorta di corrispondenza biunivoca tra dignità d'alloggio provvisorio e grado gerarchico militar-dinastico: si cava di qui una significativa mappa dell'edilizia del borgo, specchio della situazione di decoro e di efficienza di ciascuna casa. I colonnelli (la sera del 5 gennaio '734, appena giunti, la Reggenza va ad «inchinarli» all'Osteria al Ponte della Motta) vengono alloggiati «in centro» in casa del Conte Bossi; in casa Porcara, il Tenente Colonnello; tre capitani in casa Biumi, così pure in casa Masnaghi al Gaggiano, nonché in casa Recalcati; un chirurgo all'Ospitale; tre tenenti in casa Gorla e così via.

Si noti che le eccezioni all'alloggio confermano l'importanza del padrone di casa (riuscito per ciò stesso ad evitare l'ingombro dell'alloggio forzoso) oppure l'abilità sua nell'evitare eccessiva solidarietà con graduati di truppe da considerarsi ancora di passaggio e tutt'altro che stabili (14). Sortisce da tutto ciò un ben definito quadro sociale: nel cui contesto è fiorita questa «città-di-ville».

Eppure la storiografia di questa crescita è ancora tutta da fare (se si eccettuano le cronache del tempo e qualche isolata ricerca sopra richiamata, interessata per lo più a un'investigazione d'arte).

Qui si son date alcune indicazioni, che sembrano già prender corpo non soltanto ipotetico: anzitutto l'individuazione tra gli anni '20 e gli anni '60 del «settecento» di un momento di qualificata riforma della «civiltà di villa» attorno il borgo

di Varese, regnante Maria Teresa; quindi l'anticipazione della formazione di tale città villereccia a prima dell'intervento della dimora stabile di Francesco III, che introduce in essa l'ulteriore virtù della «corte»; poi la caratterizzazione di questa vicenda edilizia nei suoi tratti globali, non già come somma di episodi isolati di «ville di delizia», ma come un solo tessuto, che riceve forma unitaria con esse, in quanto esse si legano in un unico disegno, in una «struttura» che ha precise radici sociali oltre che una meravigliosa occasione paesistica d'insediamento.

Ma tutto ciò ha bisogno di farsi storia provata, anzi storia «storicizzata»: occorre cioè un inventario delle ville che riporti le date di acquisto dei terreni, d'inizio dei lavori, di fine degli stessi ecc.; un elenco che le classifichi per tipologia progettuale, per scelta di committenza, per ascendenza verso un modello d'insediamento, per regesto delle vicissitudini della proprietà, con una ricerca attenta dei riscontri, delle intese, delle manovre tra gruppi nobiliari, soprattutto nei nessi con il patriziato «locale»; una mappa di tutti gli insediamenti, non già ricalcata sull'attuale immagine urbana, ma ottenuta attraverso la ricostruzione delle differenti topografie del borgo di Varese nelle varie epoche; una tavola dei costi di costruzione, dei materiali preferibilmente impiegati, della durata dei cantieri, ecc. ecc.

Occorre cioè costruire documentalmente una storia comparata di queste «ville» tenendo d'occhio il fatto che esse segnano un momento di civiltà e costituiscono, entro di esso, un caso unico, in quanto formano l'ossatura di una città: innestando nella natura del luogo un'interpretazione virtuale di esso come «città-giardino», poi purtroppo mancata, o almeno interrotta.

Il paesaggio dei dintorni di Varese fu in poco tempo, tra '600 e '700, teatro di due eventi corali di grande importanza nella storia «locale»: il «Sacro Monte», ovvero la Fabbrica del Rosario, cioè un «teatro-montano», un sacramento lapideo, un caposaldo della muraglia prealpina contro-riformista, nervo della politica monumentale di Federico Borromeo, fatto di una potenza che riesce a governare con catechismi la pietà popolare (15); e le ville del «settecento», che fanno città attorno al borgo, e segnano un mutamento di rotta nella cultura e nella civiltà, ad opera di un «patriziato» che fa «gruppo» con l'insediamento di una nobiltà «riformatrice», da cui peraltro sortirà poi anche un effetto di «blocco» della borghesia del luogo.

L'uno di tali eventi è agli inizi del «barocco», l'altro quasi alla fine di esso: in

mezzo scorrono i momenti salienti di una metamorfosi nella quale Varese esprime localmente la sua «unicità».

3-Vicende dell'amministrazione locale: l'infedeltà del '765, il patriziato, la riforma statutaria, il catasto. *Riflessi memorialistici nelle cronache dell'Adamo, del Grossi e del Martiani.*

Alla metà circa del '700 si situa, dunque, anche nel borgo di Varese un momento discriminante tra due fasi della civiltà del secolo: nell'era dell'«assolutismo monarchico» all'«empirismo già razionalizzato nella fase «mercantilistica» (illustrata dal Bulferetti) succede la fase del «dispotismo illuminato». Anche in una manifestazione esteriore, com'è la «civiltà del vivere in villa», se ne colgono, anche localmente, per tempo le varianti «spirituali»: subito trasmesse alla periferia «locale» per via di una scelta «nobiliare». È un mutamento di prospettiva di cui la realtà è già pregna sul finire degli anni '30.

Si apre infatti verso la metà del secolo l'era cd. «delle riforme» (16). Anche il riformismo esige una sua tipizzazione «locale»: che sia flessibile fino a riscattare le varietà singolari nelle quali, per grosse regioni, (come hanno mostrato, tra gli altri il Valsecchi, il Bulferetti, il Quazza, il Venturi), si divide e si moltiplica il «settecento riformatore» (17). Quello di marca «lombarda» era un riformismo, eminentemente pratico, incentrato su problemi della società civile, non troppo incline a speculazioni astratte sui «lumi», vivacemente radicato nel «common sense», che in terra inglese, proprio allora, si elevava a principio di filosofia, quasi ad imbrigliare nell'evidenza sociale dell'«esperienza gli impeti razionalistici e a dar fondamento collettivo alla critica utilitaria dell'etica. Del resto, l'intera strategia riformatrice è attuata da Maria Teresa soltanto per l'intento politico di consolidare in pace quello stato che nella guerra «dinastica», scoppiata alla morte di Carlo VI (1740), in violazione calcolata dell'ormai sempre più irrilevante «Prammatica Sanzione», questa donna imperatrice era riuscita a difendere, mercanteggiando aiuti militari con la promessa dell'autonomia nazionale all'Ungheria nei confronti del centralismo dell'impero. Dopo alterne ed inconcludenti vicende militari, si era pervenuti alla pace di Aquisgrana, stipulata il 30 aprile 1748 (lo stesso anno della pubblicazione dell'*Esprit des lois* del Montesquieu, in cui si toglie ogni fondamento al diritto divino dei re e si delinea una concezione storico-sperimentale delle istituzioni politiche, e si proclama, infine, il principio della distinzione funzionale dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, che costituirà di lì a poco, la regola delle più avanzate riforme amministrative). Era una pace conclusa più che altro per estenuazione dei conten-

enti: essa sanciva lo «status quo ante», né più né meno, mostrando ancora una volta la vanità di tanta ferocia. La storiografia d'allora ne è profondamente consapevole, primo e più grande fra tutti il Muratori.

Era stata, quella cd. «di successione austriaca», guerreggiata dal '740, una guerra inutile: unico esito la controprova della cristallizzazione dinastica negli equilibri di spartizione del dominio territoriale. Questo si era ormai già stabilizzato in Italia da tempo, cioè almeno dal trattato di Vienna, già concordato nei preliminari del '735 e poi stipulato nel maggio del '738: sapientemente orchestrato, nell'interesse della Francia e delle «corone borboniche», dal Fleury, che aveva saputo tempestivamente valutare e sfruttare appunto le stanchezze della precedente guerra, cd. «di successione polacca», giocatasi prevalentemente nella sventurata penisola d'Italia, e presto conclusasi con l'arretramento degli Asburgo che avevano rinunciato a Napoli, ricevendone in compenso Parma, e si erano accentrati in terra lombarda, in Milano, donde era stato cacciato ancora una volta il re di Sardegna, Carlo Emanuele III. Già dunque nel '38, «les jeux étaient faits»: la successiva guerra che si chiude ad Aquisgrana, con una pace «più necessaria agli stanchi che acconcia e gloriosa ad alcuno dei combattenti» (Castriuccio Buonamici), non fa altro che misurare l'immutabilità di un equilibrio. Tant'è che il successivo cd. «rovesciamento delle alleanze» (con tale nome famoso, quasi modello di realismo diplomatico), già intrapreso tra Madrid e Vienna con l'accordo di Aranjuez del giugno del '752, e poi sancito a Parigi nel maggio del '756, invece che uno dei momenti, di quella stabilità d'equilibrio, ne era soltanto una conclamata presa d'atto. Come pur sapevano gli storiografi, soprattutto quelli «locali», che erano i più attenti alle variazioni minori delle intese nobiliari, agli spostamenti «locali» degli andamenti di confine, alla manovra spicciosa dei mutamenti delle alleanze militari e così via: da Giuseppe Maria Mecatti a Gaspare Galleani D'Agliano, da Innocenzo Montini a Giovanni Lami, da Gianfranco Doria a Castruccio Buonamici: ciascuno di essi schierato in interpretazioni di diverso partito, ma tutti concordi in quelle constatazioni di irrevocabilità della situazione e di inconcludenza d'ogni ulteriore scontro militare.

Il costo di crudeltà, imbarbarimenti, sofferenze, miserie era stato assai alto: la guerra era sempre più una vicenda tecnica, condotta professionalmente al servizio del gioco dinastico-diplomatico; i guerreggianti consistevano ormai di una «casta cosmopolita di ufficiali e dell'altrettanto internazionale sottomondo dei soldati» (18). La guerra non aveva più alcun senso «locale», salvo la sofferenza.

Maria Teresa aveva coinvolto in campo varî «barbari». Il Muratori con amarezza sempre vigile e minuziosa ne fa cenno: «cominciarono in questi tempi a udirsi in armi ungheri, panduri, tolpasci, anacchi, ulani, valacchi, licani, croati, vascini, ed altri nomi, genti di terribil aspetto, con abiti barbarici ed armi diverse, parte di loro mal disciplinate, atte nondimeno tutte a menar le mani e specialmente professionanti una gran devozione al bottino» (10). Tutte queste truppe razzaviavano selvaggiamente in ogni paese: eppure, il loro grido iniziale di guerra era stato «moriâmur pro rege nostro Maria Theresia!».

Tutto ciò dava l'idea di una danza sul vuoto (tale metafora del «ballo» è frequente nel Muratori); i popoli erano soltanto spettatori di una rappresentazione spettacolare di brutalità inutile: le mosse degli eserciti vengono registrate dai cronachisti «locali» con assoluta indifferenza. Per Varese Antonio Adamollo, poco prima di morire annota: «Li Spagnoli e Francesi sono entrati in Milano alli cronaca: «Li Spagnoli e l'infante Don Filippo sono inaspettamente partiti dalla Città il giorno 19 marzo dell'anno 1746 alle ore 10,30 circa e si sono ritirati a Pavia ed alle ore 16 del detto giorno sono di nuovo entrate le truppe Austriache».

Gli eserciti di «devozione al bottino» proseguirono oltre la chiusura ufficiale delle ostilità prendendo a pretesto una delle usuali «codè» irrisolte che i trattati si lascian dietro: in tal caso il conflitto tra truppe «gallispane» ed «austrosarde» per Genova e la Corsica.

Di tali patimenti «locali» tacciono, o quasi, le storie «universali» ma non le cronache. In Varese il «dottor fisico» Luigi Grossi (nato ivi nel 1779) integrando, ormai nel primo '800, gli appunti a memoria di Antonio Adamollo (morto il 6 gennaio 1746) annoterà con riferimento al 1748 (forse utilizzando altri documenti d'archivio): «Il proposto trattato di pace del 18 '8bre tra la corte di Vienna, i Genovesi, l'Infante di Spagna Don Filippo, i Gallo Sardi e la Corsica diede luogo ad un congresso in Nizza. L'anno però finì senza che alcuno disar-masse, motivo per cui i popoli dell'Italia Settentrionale non furono punto sollevati»; e insisterà poi con riferimento al 1749: «le controversie tuttora sussistenti tra i Potentati fecero sì che in quest'anno i popoli Lombardi in ispecie furono molto aggravati». La memoria di quegli ultimi dolorosi incontri d'armi e delle «gravezze» fiscali sempre più intollerabili, che essi imponevano, era dunque viva nel ricorso tramandato di persona in persona, ancora mezzo secolo dopo. Vale

la pena di soffermarsi brevemente su tale spunto memorialistico: per comprenderne il suo valore «locale».

Queste ultime vicende di guerra in Liguria, tra il '748 e il '759, erano state tremendamente pesanti: anche perché si innestavano sulle ferite ancora aperte dei fatti del '746, ancor più atroci. Ma il ricordo storico grafico di esse è segno anche di un'attenzione sollecitata da una realtà più complessa, ricca di intrecci tra fatti nuovi contrastanti tra loro: cioè la «guerra partigiana» e l'attestarsi di alcune autonomie patrizie nel contesto degli equilibri tra gli stati (20).

Si era manifestata, dal '46 in poi, per tutto l'Appennino, da Parma a La Spezia, e fin anche in alcune valli delle Alpi, una accanita resistenza di popolo: le genti locali provocate dalle angherie degli eserciti (come subito osserverà il marchese di Saint-Simon) s'inquietarono, tumultuarono, infine si sollevarono e si organizzarono in guerra partigiana, di volta in volta contro tutti: sia contro i francesi di Luigi XV, sia contro le milizie composite dell'Impero, sia contro gli spagnoli, sia contro i piemontesi, sia, infine, contro la stessa milizia della Repubblica di Genova. Nell'*Histoire de la guerre des Alpes*, edita ad Amsterdam nel 1770, Maximilien-Henry de Saint-Simon parlerà di «paysans réduits à l'extrémité»: era la spiegazione del sorgere di quella «guerra partigiana» che trova già nel 1775 in Pierre Joseph De Bourcet il suo più attento osservatore ed analizzatore (*Principes de la guerre de montagnes*). Si trattava di una «guerra paesana» (F. Venturi) che si era intrapresa per difesa dagli orrori della devastazione «dei corpi speciali»: ma essa era poi proseguita anche all'interno della sopravvissuta repubblica patrizia per ribellione (spesso individuale, talvolta in bande di vagabondi) contro la ingiustizia e l'eccesso della fiscalità. Era la manifestazione più concreta dei limiti di manovra che veniva incontrando il dispotismo militare: non solo l'Impero, ma anche ogni altro dominante, era costretto ad apprendere dalle armi la lezione dell'esigenza di un indispensabile rispetto all'«autonomia», anche se parziale; nonché di un urgente riassetto delle entrate tributarie nonché di un sostegno delle attività produttive e mercantili.

Anche per ciò il «ghibellinismo» (che pur ancora aveva entusiasmato il giovane Muratori) era un'insegna oramai del tutto stinta: fulgida invece era l'epopea dell'insurrezione di Genova del 1746, celebrata già allora da Francesco Maria Del Vecchio e da Francesco Maria Accinelli, e compresa, nella sua originalità tecnica di «guerriglia di popolo» da Ange Goudar. Solo più tardi tale rivolta verrà «patriottisticamente» incentrata sull'episodio del «balilla» (il ragazzo di

Portoria, che l'unica fonte coeva indica quale «primus certaminis auctor» e precisamente chiamarsi Mangiamerda; che, convingo amaramente col Venturi, può essere nome simbolico per tante italice insurrezioni finite in restaurazioni!).  
Quella travagliata vicenda di Liguria, dal '746 al '749, quale aveva stupito Voltaire per la sua scaturigine «popolare» e per il suo mancato rivoltersi contro il patriziato, ha un significato complesso: che non sfuggì ad attenti commentatori in Olanda e in Inghilterra; sia all'occhio di una borghesia in pieno sviluppo (anch'essa impegnata a scegliere l'assetto di potere che consentisse un'autonomia riuscita storica contro l'aristocrazia); sia all'occhio di un patriziato tradizionale, alleato di Maria Teresa, dalla quale invocava una dura repressione di quella rivolta che Charles de Moubly, schierato dalla parte dei Borboni, giudicava invece degna di trovare un Omero che ne cantasse la «lunga e generosa resistenza». Quelle vicende, soprattutto quelle esemplari di Genova, fuori degli schemi patriottico-nazionalistici con i quali vennero successivamente rielaborate nell'800, significavano uno «spirito di rivolta» che cominciava ad agitarsi qua e là in tutta l'Europa. Significavano una rivendicazione d'autonomia, nonché una protesta contro il soprano tributario. Esse mostravano l'esistenza di un limite alla tollerabilità della rapida e delle accessioni per violenza «dinastica». Era questa una lezione conoscitiva scaturita dalla guerra. Ma esse significavano anche la prevalenza di taluni assetti dal patriziato che di quell'autonomia stessa era stato più volte nella storia, per proprio interesse, il difensore. S'imponneva infatti in tal contesto la constatazione finale che in Italia «i giochi erano stati fatti», che ivi anche l'Impero, rinunciata ogni velleità unificatrice, era ridotto al rango e con il territorio di una tra le tante potenze «dinastiche», essendo invece legate tutte in un solo «equilibrio» imperniato sui tre protagonisti, gli Asburgo, i Borboni, i Savoia. Ma proprio il caso di Genova mostrava nello stesso tempo che c'erano al di là dei rischi di rivolta popolare, occasioni di sopravvivenza per i patriziati «locali» proprio nelle pieghe ed ai margini di questo assetto. Entro di esso anche le potenze maggiori si trovavano chiuse irrevocabilmente, dopo la «pace inutile» di Aquisgrana, nei cui trattati era prevista la formula del D'Argenson che statuiva per le sovranità «straniere» in Italia una separazione dalle potenze esterne alle quali esse, come principati «autonomi», rimanessero eventualmente legate, in qualità di satelliti dinastici.  
Proprio in funzione del consolidamento di quella riaffermata sopravvivenza aristocratica, nella Repubblica di Genova (che al pari dei Savoia era ormai pe-

raltro priva della risorsa di poter altalenare tra Inghilterra, Austria e Francia, e rimarrà bloccata in tale manovra fino a perdere di lì a poco la Corsica) si cominciò il perdurare di repressioni militari del malcontento popolare, il quale era tuttora privo non già di una sua coscienza di classe (come s'usa dire, anche dal Valsecchi, che riduce quei fatti a «movimenti di plebe»), ma di un quadro d'azione di ampiezza adeguata, nonché di un organismo istituzionale di potere nel quale la borghesia potesse svilupparsi, egemonizzando le forze sociali verso la «rivoluzione».

Vale dunque la pena di riflettere su quel cenno di storiografia «locale», su quel colpo d'occhio da Varese a Genova, pur inserito assai tempo dopo nella cronaca Adamollo-Comolli-Grossi: uno sguardo che si protrae e si ripete con un ulteriore inserto, più tardi, riferito al '775, nella stessa direzione, se pur lapidariamente: «Nella corsica infiniti dissidi fra quelli abitanti; e che, poi, ancora si rivolge e si fissa a quell'obbiettivo insistentemente con riferimento agli anni '61, '62, '63 e '68, con espressioni sempre più diffuse, a proposito dei «torbidi della Corsica» a lodare il «rinomatissimo e valente Paolo dei Corsi», il «più distinto politico e guerriero» che «scacciati i Genovesi dalla Corsica organizzò in quell'isola con molta saggezza un governo provvisorio», e a commentare con sincero rimpianto la cessione della Corsica ai Francesi: «il celebre Paoli dopo tante cure e savie leggi date alla sua patria, dovette abbandonarla, dopo di aver ogni mezzo impiegato per sostenere la libertà di quel paese, e con pochi militi, sostenute più battaglie contro militi quattro volte e forse più numerosi di quelli che esso comandava, e che lo obbligarono a fuggire per salvarsi» (21). Nel quadro di una storia, ancora tutta da fare, della memorialistica «locale» (di Varese) è da porsi in giusto rilievo questo sfumato ma coraggioso consenso del «dottor fisico» Luigi Grossi alle intenzioni politiche di Pasquale Paoli, «illuminsticamente» ispirate anche al Rousseau, cioè ad un riformismo libertario, ancora in cerca, in pieno '700, di una fondazione naturalistica, già armata di razionalismo radicale.

Proprio questa attenzione critica ai successivi fatti di Corsica consente di colorare in maniera più vivace quegli scarni cenni del Grossi ai fatti liguri del 48/49. In tale accenno vi è senz'altro in primo piano la «lamentanza» per il peso tributario: fin dal '747 Maria Teresa, esasperata dalla «nera perfidia dei Genovesi», aveva invitato il Pallavicini ad usare la mano pesante «a visiera calata e lunghi da ogni umano rispetto» (dispaccio del 30 maggio 1747). Non c'era via d'uscita: inaridita la vena tributaria in Liguria bisogna inasprire quella in Lom-

bardia, spremendola più che si poteva. E Varese se ne lamenta ancora nei ricordi del Grossi. Ma questo motivo di lagnanza non è voce a sé: parla di «popoli dell'Italia settentrionale», e più precisamente di «popoli Lombardi». L'appunto per memoria, retro-vissuta nell'800, riflette altri indizi d'un mondo che cambiava: forse più chiari rispettivamente a chi come il Grossi, nei primi anni dell'800, dovette coltivare vivaci simpatie per i protagonisti «locali» delle idee rivoluzionarie, esito glorioso del '700, come Felice Lattuada, prevosto di Varese, ma «inabbinazione alla sua parrocchia», il quale animò in città finanche un Comitato Repubblicano, attivo segretamente, e spesso in contatto con Genova e Nizza. Queste esperienze successive ravvivano alcuni spunti della cronaca di quei momenti dolorosi ed incerti di Varese alla metà del XVIII sec.

In tale accenno, confermato proprio dalla tardività della ricostruzione memorialistica, si può leggere quindi sia un'attenzione storiografica «locale» di Varese, alle sorti di una repubblica aristocratica, come Genova, impegnata a rinserrarsi in sé stessa, a difendere la propria storia nei confronti degli Austriaci, pur al costo (del resto ben accetto agli interessi capitalistici) di mantenere con dure repressioni l'ordine sociale interno e il gettito fiscale; sia una «locale», considerazione da parte di una avanguardia libertaria in Varese (di norma assai conservatrice), delle rivendicazioni «illuministiche» di indipendenza e di democrazia che muovevano Pasquale Paoli; nonché, infine, una partecipe rievocazione di quelle «lamentanze» di quei «tumulti» per le «gravezze insopportabili» di cui si erano fatti osservatori alcuni storiografi di parte «anti-imperiale», come il Meccati e il Montini, e di cui si era fatto interprete, extra partes, il grande Muratori, proprio negli anni '40 del secolo, impegnato a scrivere gli Annali, sinceramente commosso per il destino di civiltà di quei «poveri popoli» condannati «a far penitenza de gli alti disegni del loro sovrano» o «a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose de' regnanti».

Si tratta dunque, negli spiccioli cenni storiografici del Grossi, di un'eco duratura di tali invocazioni di pace e di riforme, pur nell'ambito di una visione per altri versi conservatrice: un'eco maturata forse attraverso la lettura non solo del Verri (al quale il Grossi esplicitamente rinvia) ma anche degli Annali del Muratori, ben noti e diffusi, tanto più nell'ambito «estense», nel quale Varese, dagli anni '60 in poi, venne coinvolta. A quelle stesse vicende di Liguria, d'altra parte, aveva tenuto rivolto l'occhio da lungo tempo, assiduamente, con mira precisa, Francesco III d'Este, futuro, imminente, signore di Varese. Anzi egli alternava tra opposte potenze: così documenta con animo distaccato il Murato-

ri, che era tuttavia partecipe d'un desiderio di continuità dinastica «naturale» e «locale» per Modena, sua patria.

Il duca s'era messo dalla parte dei «gallispani» pur coprendosi le spalle, giocando un'altra partita «sotto il tavolo», con gli «austrosardi»: il suo intento era quello di destreggiarsi, sul modello del re di Sardegna, nella rivalità tra gli Asburgo e i Borboni, sfruttando la centralità del territorio di Modena, inevitabilmente coinvolto sempre nella contesa. A tale scopo, tra l'altro, teneva continuamente in cantiere la progettazione esecutiva della strada della Garfagnana da Massa Carrara a Modena, ideata dal geografo e matematico Domenico Vandelli. Era una tra le tante strade vagheggiate da altri a unire il Tirreno alla pianura Padana, Genova e Parma e così via; utile non soltanto mercantilmente (al mare del resto si proiettavano anche gli interessi dell'Austria verso Genova, del Piemonte verso Nizza e così via), ma come itinerario di traffico militare: come tale essa era tenuta sempre in fase di studio, perché ogni strada può percorrersi in duplice senso, e può dunque essere d'aiuto anche al nemico. Soltanto negli anni '60, con Francesco III ormai unito alla Lombardia austriaca, si supereranno le preoccupazioni che aveva nutrito il conte Beltrame Cristiani per tali minacciate opere stradali, e poté così svilupparsi una rete viaria più funzionale tra Lombardia, Modena e la Liguria.

Questo triangolo di punti di vista e di reciproci fuochi visivi, opposti quasi in un gioco di specchi, come si è qui fuggacemente prospettato per cenni, un po' sulle tracce di passi rilevatori di storiografia «locale», un po' sul filo della vicenda e degli interessi del protagonista Francesco III d'Este, riesce illuminante per capire la scena profonda che anima talune connessioni superficiali, nonché per condurre taluni fecondi raffronti di destini «locali». Si paragonino dunque i diversi casi. A giochi fatti, bloccate le alternanze tra potenze rivali, l'iniziativa autonoma di una dinastia come quella di Modena è ormai priva di senso: occorre scegliere dove integrarsi proprio per salvare in parte quell'autonomia. La scelta s'imponesse e le clausole ottenute da Francesco III a tutela di ciò nell'accordo con Maria Teresa mostrano la sua accortezza nel cercare di temperare quell'estensione della potenza di Austria in Italia che scioccamente gli è stata poi imputata dalla storiografia «risorgimentale».

D'altra parte, dopo Aquisgrana, l'Austria come ogni altra potenza straniera in Italia non soltanto tende a eliminare dal campo, cioè da questa Italia che per sua fortuna diviene per un po' di tempo un angolo morto dello scacchiere europeo. (F. Valsecchi), qual'iasi rischio di imprevisi, ma mira anche a realizzare



quella sorta di «localizzazione» dinastica che consente, attraverso l'insediamento di principati, satelliti ma separati, un disimpegno per concentrarsi altrove, nonché un alleggerimento delle odiose briglie di governo, rimedio all'impraticabilità di un ulteriore più grave violenza all'«autonomia», constatata proprio nelle vicende di Genova.

E questa la premessa di una futura emancipazione: che si attuerà poi, per corso di tutt'altre vicende, non più attraverso un disegno di «localizzazione» più o meno ampia delle autonomie, integrate in un sistema di tutela, ma attraverso l'«italianizzazione», cioè un processo di unificazione nazionale, per taluni aspetti non meno artificioso e fondato sulla violenza e sulle ragioni del potere. Così tra Maria Teresa (intenta a rimarginarsi, con consistenti compensi ottenuti per via diplomatica, le ferite provocate dalla cessione di alcuni distretti del Pavese e del Vogherese, nonché dell'alto Novarese, che pur gravita per i commerci verticalmente su Milano, ai Savoia, con i quali il confine passa ormai tutto lungo il Ticino, d'ora in poi unico solco divisorio di una crescente rivalità) e Francesco III d'Este vi erano ormai tutte le premesse per indurre a un accordo: che trovò il suo indispensabile esito dinastico in una intesa matrimoniale. In tali manovre la casa d' Austria era maestra: «bella gerant alii, tu, felix Austria, nubes». Raffinatissimi risvolti di questa sottile arte, pragmatici fino all'astuto sfruttamento delle buone e morigerate maniere, fino all'orchestrazione dei sentimenti, tessendo e ritessendo sapientemente una tela di remissività e di resistenza, di dolcezza e di pudori, di zelo e di prudenza, che si ritrovano negli matrimoniali epistolari impartita da Maria Teresa alle figlie sovrane, (22). Ben presto, tralasciato un disegno di nozze inglesi (fallito, nel '751, proprio perchè meditate solo con criteri dinastici non ancora commisurati alla realtà del nuovo quadro dopo Aquisgrana) Francesco III, la cui stirpe era prossima e estinguersi, con la mediazione del re d'Inghilterra, fece «gustare» alla Corte di Vienna la proposta di sposare sua nipote Maria Beatrice d'Este, figlia del suo primogenito Ercole Rinaldo, futura erede del Ducato, con l'Arciduca d'Austria (che sarà poi non più il secondo genito ma il terzogenito dell'imperatrice, Ferdinando). Le trattative vengono affidate per parte di Maria Teresa, «materfamilias della famiglia dinastica europea» (F. Valsecchi), a Beltrame Cristiani, anni prima amministratore a Modena durante l'occupazione austriaca: il matrimonio viene concordato nell'estate del '753 e verrà celebrato il 15 ottobre 1771, in Milano. Vincenzo Marliani in Varese, qualche giorno dopo il 19 novembre 1771, nelle sue memorie annoterà: «9bre 19. Come il giorno sudd. alle ore 22,

italiane circa arrivò qui col beneficio delle poste Sua Altezza Reale di Ferdinando, Arciduca d'Austria e Capitano generale della Lombardia Austriaca, unitamente a S.A.R. di Maria Beatrice d'Este, sua consorte, quale smontò in cod. o palazzo ducale, in occasione che trovavasi S.A. Serenis.ma Duca di Modena e nostro Signore; sendo qui dimorato per ben otto giorni, avendo tutti i giorni qualche divertimento, un giorno caccia al lago con l'autissimo banchetto, altro giorno alla visita delle Isole Borromeae, un altro al Sacro Monte, e gli altri chi in un sito, chi in un altro per godere l'aria e delizie di codesto nostro Paese, che molto aggradi» (23).

Qualche anno prima (1766) sempre il Marliani aveva annotato: «La mattina del giorno 11 corrente giunse: qui pure S.A.R. la Sig.a Principessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este, futura sposa del Real Arciduca Ferdinando d'Austria col suo seguito di dame e cavalieri sotto sparo di replicate salve di mortaletti. Essa smontò nel Palazzo pure del sumentovato Sig. Marchese Menefoglio, ove già si ritrova S.A. Serenis.a il sig. Duca di Modena Amministratore e Capitano generale della Lombardia Austriaca, nostro Signore e degnissimo di Lei avolo. Alla sera di detto giorno seguì un'illuminazione consimile alla già descritta, nella venuta qui del suddodato Serenis.o Sig. Duca, con essersi replicate le salve de' mortaletti, e fatti giocare molti raggi e fuochi artificiali (24).

Così, all'ombra di quest'intesa matrimoniale, Francesco III d'Este col '753 era divenuto Governatore di Lombardia e titolare del comando delle truppe imperiali in Italia: riconoscimenti che poi dovrà trasmettere all'Arciduca, che gli era stato designato come successore, e che egli aveva nominato suo erede, con l'obbligo di risiedere in Italia e di non regnare in Austria, salvo che rinunziasse a tali stati d'Italia, conformati in un corpo «separato» e «indivisibile», così che non fossero ridotti a una provincia austriaca. Tutto era stato curato affinché «vetusta estensis gentis gloria non reviviscat modo, sed novo decore ornetur». A Varese la cosa, e cioè tale ben riuscito gioco diplomatico, non trova registrazione alcuna, nè alcun cenno in nessuna cronaca. Il borgo tuttavia già pregava per le ragioni di stato imperiali: come riporta il Grossi, la Regenza, in quanto «senza mezzi», «non credette di contribuire» nel 1757 per l'usuale festa «della Beata Vergine»; ma non si astenne da gran cerimonia nel luglio del '757: «in chiesa di S. Vittore si cantò in musica solenne Te Deum per la vittoria riportata dalle armi di Sua Maestà l'Imperatrice contro i Prussiani e liberazione di Praga, al quale intervenne il Clero tutto e la Regenza in gran pompa» (25). Francesco III venne in visita a Varese nel '755, in settembre. Ne dà notizia diffusa il



Marliani: «Settembre 29. In questo giorno verso due ore di notte arrivò qui Sua Altezza Serenissima Francesco Maria d'Este Duca di Modena, Regio ecc. e Governatore di Milano, dimorando qui quattro giorni, quali li spese uno per vedere le Isole Borromeo, altro il S. Deserto dei RR. PP. Scalzi, altro al Sacro Monte, e l'ultimo fu quello che se ne parli, abitando esso nella casa del Sig. Marchese Menefoglio, e perchè il palazzo di detto Sig. Marchese fosse ancor in fabbrica, accontentatisi di abitare la casa che esso possiede, che è quella vicino al palazzo del Sig. Marchese Trulizio dove è nel mezzo la strada che conduce a Pravello». (26).

Un rapporto assai più stretto di Francesco III con il borgo di Varese si avrà solo più tardi: nel '765 quando Maria Teresa lo farà, appunto, Signore di Varese. Con quella nomina l'«Oppidum Varese cum suo peculiari territorio una cum adnexis pagis, Biumo scilicet superioribus ed inferioribus, Casbeno, Cartabia, Giubiano, Bosto, et Cassina Mentasti» veniva «separato» dallo Stato di Milano ed eretto in Feudo, «vitae tantummodo tempore circumscriptum, postea vero Regio nostro Fiscum caducum». (27).

Appena insorsero le prime avvisaglie dell'inevitabilità dell'«infundazione», Varese ricorse a Maria Teresa, con una petizione della «Regenza»: ma questa non fu neppure esaminata perchè venne fuori tempo, quando già il decreto era stato firmato da Maria Teresa, e fu di fatto restituita insieme con l'avviso a nominare i procuratori per prestare il giuramento d'obbedienza al Duca.

In forza di quel «Caesareum diploma» Varese veniva senza troppe lamentelle, anzi non bandando neppure a trovare il tempo per lagnanze tempestive, a perdere il privilegio dell'«esenzione» da ogni infundazione, qual'era stato concesso dall'imperatore Carlo V, e più volte strenuamente difeso, con abili manovre diplomatiche e pronti esborsi di denaro.

Il 29 giugno 1966 Francesco III d'Este «prese possesso» di Varese: aveva soggiornato qui da ultimo pochi mesi prima, cioè dal 24 al 29 marzo, nel «solito palazzo del Marchese Menefoglio», perchè desideroso «d'avere una casa in Varese per venire a prender aria e divertirsi», quivi scortato all'uopo da molti ingegneri, tra i quali il Reverendo Padre Lecco Gesuita, famoso matematico» (28); visita che s'era conclusa con l'acquisto di una casa di Tomaso Orrigoni da trasformarsi poi in Palazzo di Corte (con significativa riserva di approvazione del contratto da parte della Imperial Corte di Vienna). L'edificio ducale cominciò a costruirsi subito dopo, il 25 giugno e più precisamente dall'ottobre del '766 quando lo stesso Duca fedè una «sfugita» nella casa appena comprata «per ve-

derne gli andamenti della fabbrica, che a gran passi si va avanzando, sendovi più di 400 persone, che in quella lavorano» (29). Si fu costretti a togliere di mezzo la strada che da S. Antonio alla Motta metteva sulla strada di Masnago, che divenne pertanto «tortuosa». Nel '770 i lavori erano già terminati (nello stesso anno si concludono i lavori di ampliamento ulteriore della villa De Cristoforis a San Pedrino, e di costruzione della villa Molinari, sopra i Cappuccini). Francesco III aveva delegato a ricevere il giuramento di fedeltà e obbedienza di Varese e sue Castellanze, il suo procuratore ad hoc, Conte Don Giulio Vezzani: la cerimonia si svolse con rispetto di tutti i riti. La sera del 28 giugno si celebrò il «giuramento di popolo» prestato «squadra per squadra», in piazza del Podestà, nelle mani di Gio Batta Orrigone, Cancelliere della Comunità e Castellanze. La mattina del 29, in palazzo Menefoglio, dopo gli atti d'ossequio delle autorità ecclesiastiche, i Reggenti giurarono di fronte al Conte Vezzani, «in piedi con la spada nuda alla mano»: alle sue spalle erano trionfanti sotto un baldacchino i ritratti di Maria Teresa e Francesco III, presenti in effigie ma distanti quanto il ruolo delle «altezze» imponeva. Tenne dietro la solita coda di esplosioni di «mortaletti», suonate di campane, «fatti giocare molti raggi e fuochi artificiali» (30). Questa «presa di possesso», per il contesto in cui si svolge, per i protagonisti che coinvolge, per i problemi che riflette, rivela tuttavia una particolarità interessante. Di nuova essa è da affrontarsi in chiave di storia «locale». Larga parte del decreto che erigeva il territorio di Varese in feudo per poi donarlo a Francesco III era dedicata a rimuovere qualsiasi eccezione «locale»: Varese infatti perdeva così una prerogativa antica.

Ecco dunque crollare una «autonomia»: proprio nel momento stesso in cui apparentemente sembrava «separarsi» dallo stato una città con il suo territorio. Le due cose, a prima vista contrastanti, convergevano in realtà ad un unico scopo: la «separazione» era provvisoria, e riguardava accessorariamente un'«intesa «dinastica», venendo così ad interpretare ancora una volta quel principio di «localizzazione» che era stato sancito solennemente ad Aquisgrana. Essa rappresentava una concessione a quel sentire «patriottico» di cui si faceva allora rinascere il mito attraverso tutta l'Europa (come ben documenterà Gianrinaldo Carli nel suo articolo *La Patria degli italiani* scritto per il «Caffè»). Nel mentre, l'abolizione del privilegio d'«esenzione locale di Varese da ogni infundazione costituiva, pur attraverso un passo indietro, la premessa per una mossa successiva coerente con la soppressione di ogni difformità amministrativa da zona a zona entro lo stato. Questo intreccio tra unificazione accentratrice e creazione di un

vincolo feudale là dove non c'era mai stato, costituisce un caso «locale», assai significativo, soprattutto nel contesto di un'età che ha il suo momento saliente nelle riforme del dispotismo illuminato. La flessibile e transitoria potestà feudale riusciva così ad essere impiegata come strumento efficace per normalizzare quei territori che erano rimasti, non senza una precisa ragione storica, fuori dall'assetto «normale». Si trattava di una zona di transiti, una terra sulla soglia delle prealpi, un'area d'incerti confini: gran rilievo, infatti, trova nella cronaca del Mariani il «congresso» riunitosi in Varese dal 19 giugno al 2 agosto del '762 tra, da un lato, lo Stato di Milano (per il quale intervenne il senatore Conte Verri accompagnato da molti Regi Fiscali, Segretari e Cancellieri ed Ingegneri) e, d'altro lato, la Repubblica Svizzera, per la determinazione dei confini in luogo, tramite varie difficoltose misure e contro-misure. (stanti antiche contese soprattutto nel tratto della Val Veddasca), così che si finì con il prolungare fuori dell'ordinario le trattative, che tuttavia erano allietate da «molte veglie, facendosi anche a bella posta un'operetta recitata questa da principali cavalieri di Milano ed ufficiali e soldati e persone civili di questo Borgo»: i plenipotenziari erano del resto ben ospitati, chi in casa Orrigoni, chi in quella Biumi Litta, chi in quella Alemagna e così via (31). Tale sorta di territorio «autonomo», nel quale prevalevano magistrature mercantili, e sopravvivevano ancora statuti comunitari di un arcaico ordine amministrativo, che soltanto da poco, nel '756, era stato «riformato», tanto da abbisognare ancora di una certa stabilizzazione; tale borgo nel quale tuttavia s'adunava in villa non soltanto una «nobilita» sodale a quella stabile in luogo, per «gustare» le delizie di una regione di rara varietà naturale, tra colline quasi alpestri e laghi, ma anche un ceto aristocratico attento alla pratica di governo e a quella degli affari: una terra così conformata, ben si prestava a divenire la corte «eccentrica» di un Duca che da parte sua, quale «serenissimo Amministratore», non era di certo un signore «naturale» in Milano, (di quelli cioè originari della patria «locale», secondo l'auspicio dei Muratori, e riusciva certamente piuttosto «forestiero» in quella città dove l'aristocrazia riformatrice aveva già fatto per suo conto i giochi del momento, e dove Maria Teresa aveva già chi («ministro plenipotenziario») governava effettivamente (Beltrame Cristiani).

In più, era opportuno (non solo per Maria Teresa) che questa terra, nonchè il suo patriziato, ricevessero un sigillo di gerarchizzazione nobiliare, onde si definissero i gradi di ceto, insieme con le verifiche di censo che il «catasto» cominciava a proporre. E d'altra parte il farne oggetto di munificenza grazie al «Serenis-

simo Francisco III Estensi Mutinae Regi, et Mirandulae Ducis, Principi Corregii ecc. ecc., auri Velleris equiti dilecto nobis consobrinò» costituiva di per sé un atto d'arbitrio esercitato su tale terra, un atto che rafforzava l'autorità e il potere dell'imperatrice e dell'apparato statale in cui quell'autonomo borgo veniva ormai più decisamente ricompreso.

Certamente per la vita del borgo si trattava di perdere l'«autonomia»: ma d'altra parte essa riceveva un'altra, pur provvisoria, elevezione di rango, nel contesto delle terre circonvicine, in quanto l'infedazione introduceva a sua volta, al divenir «corte» del Duca. Con tutto quel che ciò comportava: soprattutto nella riforma della qualità sociale del vivere, registrandosi subito nel borgo quelle occasioni di intelligenza, di informazione e di confronto che pur erano provocate dalle esigenze suntuarie, dalle varietà d'incontro, dal giuoco di rivalità del «seguito», dall'esercizio d'arte che la vita di corte, pur in questi limiti «campagnardi», comportava.

Si trattava ben certo di circolazione di una qualche cultura aggiornata, anche se in tono minore; di uno specchio della moda, con tutto il codice di comunicazioni sociali ch'essa comporta; di una occasione di consumo per un artigiano che riuscisse a raffinarsi oltre che per «negotianti» lesti a contendersi le fortune. Si trattava infine di tutto quello «spettacolo» di corte che trasponesse in una gerarchia di feste, di costumanze del vivere, e di divertimenti, quella gerarchia tra gli uomini che si intendeva con ciò sigillare e che invece, proprio in tali occasioni, finiva con il rendere manifesti i propri interni rovinii, nonchè le fragilità provocate dall'eccitazione del nuovo. Erano i quadri di recita del potere «figurativo», che conservava e godeva, tra l'altro, anche prerogative ed usi più fastosi, in Varese rimasti sconosciuti, se si eccettuano talune «macchine» di solennità religiosa che sembravano voler strutturare in materia tangibile, per gli abitanti del borgo e per i contadini pellegrini alla «Fabbrica del Rosario», le volute «barocche» d'incenso profuse di continuo sugli altari, talvolta rese meno soffocanti ed irrespirabili in quanto salivano al cielo liberate in campo aperto, cioè dal «sacro monte», insieme con i fumi dei fuochi artificiali esplosi al culmine delle giravolte stradali dell'itinerario oratorio: come era accaduto nel '739, il 15 luglio, con la sontuosa dimostrazione teatrale allestita con le «invenzioni di Giuseppe Baroffio», «pittore d'architettura», per la «Coronazione della Miracolosa Vergine» (più tardi nel '756 il Baroffio compirà le «meravigliose prospettive» di S. Antonio della Motta, forse il più alto segno dei «fastigi» del barocchetto lombardo in Varese).